

Il foglietto è l'occasione per leggere e meditare le letture prima della celebrazione o per continuare la preghiera personale a casa dopo la messa, nel corso della settimana.

Coraggio, sono io, non abbiate paura!

XIX domenica del Tempo ordinario

Dal primo libro dei Re (19,9.11-13)

In quei giorni, Elia, [essendo giunto al monte di Dio, l'Oreb], entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Esci e fèrmati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.



Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Dal salmo 84

Rit: Mostraci, Signore, la tua misericordia

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annuncia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli. Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme, perché la sua gloria abita la nostra terra.

Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno.
Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo.

Certo, il Signore donerà il suo bene e la nostra terra darà il suo frutto;
giustizia camminerà davanti a lui: i suoi passi tratteranno il cammino.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (9,1-5)

Fratelli, sorelle, dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Alleluia, alleluia.

Io spero, Signore. Spera l'anima mia,
attendo la sua parola. ***Alleluia.***

Dal Vangelo secondo Matteo (14,22-33)

[Dopo che la folla ebbe mangiato], subito Gesù costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».

Parola del Signore

Lode a te, o Cristo

Riflessione

Gesù ha cercato la solitudine, dopo la morte del Battista, ma non l'ha trovata. Inseguito dalle folle, le ha nutrite col pane della condivisione, ma per poter rimanere solo, deve costringere i suoi a imbarcarsi;

Per certi versi è come se Gesù volesse sottrarre anche i discepoli all'entusiasmo della folla perché non cadano anche loro nella illusione che il "Regno dei cieli" sia lì, cioè nelle folle festanti, nell'abbondanza di cibo, nell'euforia delle persone che inebriate da tanto benessere vorrebbero fare di Gesù e i suoi discepoli le loro guide...

A volte occorre prendere le distanze da situazioni troppo inebrianti per non cadere nella presunzione di aver "afferrato" finalmente la vita di Dio.

A questo punto Gesù riconquista una solitudine e un silenzio come spazio possibile per la preghiera. Ha fatto molte cose, ma non può fare a meno di ritagliarsi un tempo di solitudine che possa sostenere anche il suo molto agire. Mentre Gesù prega, i discepoli sono già lontani da terra, sbattuti dalle onde, con il vento contrario. È un'immagine che la comunità cristiana — e chiunque attraversi una prova prolungata — riconosce bene: il senso di abbandono, lo sballottamento, la fatica, la paura, il senso di impotenza. Di chi è colpa? Di Gesù che ha costretto i suoi? Delle forze della natura? Della poca fede?

Eppure, quando finalmente Gesù si avvicina, i discepoli non lo riconoscono e si spaventano ancora di più. È un paradosso che dice molto: proprio nel momento in cui la salvezza si avvicina, viene scambiata per una minaccia. Non è ingenuo, allora, chiedersi quante volte una presenza buona — un aiuto, una parola, una persona — ci sia sembrata sulle prime qualcosa da cui difendersi. E forse il cuore della questione sta nel fatto che semplicemente non ce l'aspettavamo lì.

«Coraggio, sono io»: la formula con cui Gesù si presenta riprende il nome stesso con cui Dio si rivela a Mosè nel roveto. Quindi non si tratta di una risposta alla paura o della rassicurazione psicologica (come dire: "tranquilli, sono il vostro amico"), ma un'autorivelazione: chi cammina sulle acque — simbolo biblico del caos e dell'abisso — è il Signore stesso della vita e della morte. Il vento continua a soffiare forte, la realtà è ancora la stessa di un attimo prima e perciò il coraggio richiesto ai discepoli si basa sul riconoscere chi hanno davanti. È vero: la presenza del Signore non ci mette al riparo dal vento e dalle intemperie della vita, ma ci restituisce fiducia. La fiducia di non sentirci soli.

La richiesta di Pietro è, a ben guardare, singolare — non chiede a Gesù di salire lui in barca, ma di essere lui a scendere e camminare sulle acque. Come lo dobbiamo interpretare? È un senso di imitazione nei confronti di Gesù o un atto di presunzione? Indubbiamente Pietro scende dalla barca non per sconsideratezza, ma perché ha sentito una voce che lo chiama per nome («Vieni!»): la sua non è un'esplorazione senza rete, ma una fiducia che precede la prova. Il punto delicato — che il testo non nasconde — è che questa fiducia iniziale non basta a sostenerlo fino in fondo¹.

Insomma, Pietro comincia bene, ma affonda nel momento esatto in cui *sposta lo sguardo da Gesù al vento*. Non è la tempesta a farlo affondare — il vento c'era anche mentre camminava — ma il fatto di essersene accorto di nuovo, di averlo rimesso al centro dell'attenzione al posto della persona che lo chiamava. È forse la parte più realistica del

racconto: la fede raramente crolla per un evento nuovo, quanto invece per il ritorno improvviso dello sguardo su noi stessi o su ciò che *già sapevamo* essere difficile.

È bello vedere che Gesù non aspetta che Pietro risalga da solo, né gli chiede prima una professione di fede più solida. Il Vangelo dice che “subito” tende la mano e lo afferra: *il soccorso precede il rimprovero*, la grazia precede il merito. «Uomo di poca fede» non è una condanna ma quasi una domanda pratica — perché hai dubitato, visto che ero già qui? — pronunciata mentre la mano lo sta già tirando su.

Questa pagina sembra ricordarci che la fede si “saggia” nelle attraversate, nella ordinarietà della vita, dove vento e onde sono i compagni di viaggio del percorso. Non nell’euforia delle folle sfamate. Il Vangelo sembra suggerirci che il contrario della fede non sia la non-fede, bensì la paura. Paura di non farcela, paura di Dio stesso, a volte. Resta però la certezza che il Signore ci infonde coraggio, ci invita a camminare e, quando vediamo mancarci il sostegno sotto i piedi è pronto ad allungare una mano per tirarci su.

Gli articoli della settimana

L'Europa ha bisogno di immigrati... e ne ha paura!

di Evaristo Villar in “Religión Digital” del 4 agosto 2026

Da troppo tempo rispondiamo alla domanda sbagliata. Non si tratta solo di sapere quanti immigrati possono entrare. La questione cruciale è un'altra: che progetto di Paese vogliamo costruire con loro?

Perché l'integrazione inizia proprio dove finisce il confine. A scuola. Nell'apprendimento della lingua. Sul lavoro. Nel quartiere. Nell'accesso a un alloggio dignitoso. Nel rispetto delle leggi. Nell'uguaglianza di diritti e anche di doveri.

Regolarizzare non basta. Neanche chiudere. Una società intelligente non sceglie tra porte aperte o muri insormontabili. Sceglie tra integrare o dividere; tra costruire cittadinanza o creare ghetti.

La coesione sociale non nasce dalla paura. Nasce da un progetto condiviso.

Quasi cinquecento anni fa il filosofo Francisco de Vitoria pose una domanda rivoluzionaria: gli stranieri possiedono la stessa dignità che abbiamo noi? Quella intuizione ha cambiato la storia del diritto internazionale.

Cinque secoli dopo, stiamo ancora discutendo proprio della stessa cosa, sebbene utilizziamo parole diverse. Jürgen Habermas parla di un patriottismo basato sui valori democratici e non sul sangue. Perché ogni persona possiede molteplici identità. Ridurle a una sola è l'inizio del fanatismo.

Il Vangelo, dal canto suo, va ancora più lontano. Inizia con un bambino che fugge con i suoi genitori in Egitto per salvarsi la vita. E si conclude con una frase che continua ad essere scomoda per credenti e non credenti: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35). Non è un programma di governo. È una misura della nostra umanità.

Forse tra cinquant'anni gli storici non si chiederanno più quanti immigrati siano arrivati a Ceuta, Melilla o alle Isole Canarie. Si chiederanno come un continente invecchiato, bisognoso di milioni di lavoratori e fiero di aver proclamato i diritti umani, sia riuscito a convincere una parte dei suoi cittadini che coloro che sostenevano una parte crescente della loro prosperità costituissero proprio la loro più grande minaccia.

Questo sarà il vero enigma del nostro tempo. Perché i fili spinati alla fine finiranno per arrugginirsi.

Cambieranno i governi, le rotte migratorie e gli accordi internazionali. La cosa difficile sarà abbattere il muro che portiamo dentro di noi. Perché le civiltà non iniziano a morire quando arrivano troppi stranieri. Iniziano a morire quando perdono fiducia in se stesse e hanno bisogno di crearsi nemici per nascondere le proprie contraddizioni.

Forse un giorno capiremo che la grande crisi d'Europa non è mai

Martedì 11 agosto

Partenza pellegrinaggio ad Assisi
Non si celebra la Liturgia della Parola

Giovedì 13 agosto

Liturgia della Parola
cappellina ore 18:30

Venerdì 14 agosto

Non si celebra la messa prefestiva
delle ore 19:00

Sabato 15 agosto - Assunta

Messa alle ore 10:30

Domenica 16 agosto

Messa alle ore 10:30
(non si celebra la prefestiva)

stata l'immigrazione. È stata la paura.

Memoria a fondo

di Tonio Dell'Olio in "www.mosaicodipace.it" del 30 luglio 2026

Settant'anni fa, l'8 agosto 1956, nella miniera di Marcinelle (Belgio) morirono 262 lavoratori: 136 erano italiani. Non fu soltanto una tragedia mineraria, ma il prezzo pagato da uomini costretti a cercare pane lontano da casa, scendendo dove sicurezza, dignità e vita valevano meno della produzione.

Purtroppo Marcinelle non fu un'eccezione: Courrières, Monongah, Dawson, Ludlow e altre stragi raccontano una lunga storia di emigrati sfruttati, invisibili, spesso giovanissimi, sacrificati alla "dura violenza della necessità". Ricordare oggi significa sottrarre Marcinelle alla retorica delle commemorazioni. Significa riconoscere nei lavoratori stranieri di oggi i nostri padri e i nostri nonni di ieri. Cambiano le miniere, non sempre il meccanismo: caporalato, cantieri insicuri, fabbriche clandestine, braccianti senza diritti, rider ricattabili. Provenienza, colore della pelle e lingua diventano troppo spesso un alibi per pagare meno, proteggere meno, contare meno. La memoria è vera solo se diventa tutela. Ogni lavoratore, qualunque sia il passaporto, ha la stessa dignità e lo stesso diritto a tornare vivo a casa. Dimenticarlo significa preparare la prossima Marcinelle.

Parola da vedere...

Un immenso affresco che ritrae due gigantesche mani, strette l'una all'avambraccio dell'altra, per afferrare e salvare l'altro in difficoltà. L'opera che Guillaume Legros - in arte Saype - ha dipinto nel 2021 su una spiaggia del remoto e poverissimo Benin porta in sé un messaggio di forte fraternità e solidarietà.

Il trentaduenne artista francese di Belfort (Borgogna) sta portando avanti dal 2019 il suo progetto "Beyond Walls" (Al di là dei muri), di cui il passaggio beniniano costituisce la decima, ma non ultima tappa. Saype - potremmo definirlo un land artist - è ormai celebre per questa tipologia di affreschi, che crea con pittura biodegradabile su campi, prati, distese di sabbia di tutto il pianeta. "Beyond Walls" ha nelle intenzioni del suo autore lo scopo di creare una catena virtuale di mani umane nel pianeta: un legame ininterrotto che supera le barriere dei confini nazionali per portare un messaggio universale di fraternità e di solidarietà.

Nel Benin l'artista francese ha scelto due località - Ouidah e Ganvie, tristemente note nella mappa della storia della schiavitù: uno dei più importanti centri della tratta la prima, luogo dove i mercanti di schiavi trovavano ristoro la seconda.

Le mani di Saype richiamano con forza la mano di Gesù che afferra Pietro nel momento in cui sta affondando, mano che afferra anche noi e che sempre ci sostiene nel nostro cammino. Una mano che ci invita però a fare altrettanto con gli uomini e le donne che stanno affondando nella disperazione, nella povertà e nell'emarginazione, perché tutti possano vivere una vita serena e dignitosa.

